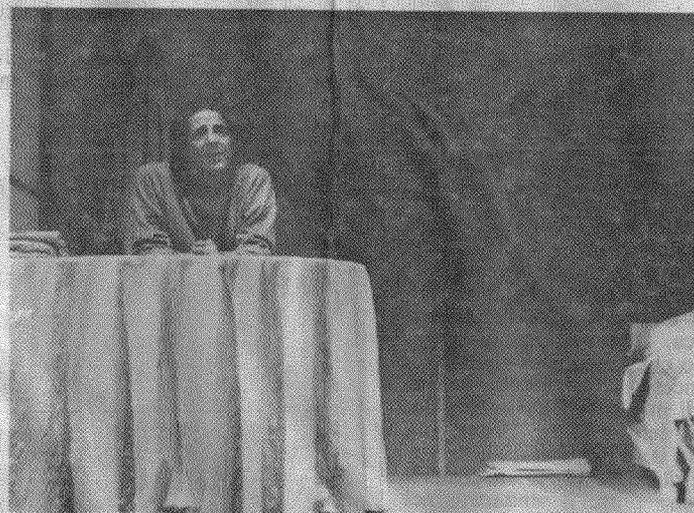


cinema, teatro, musica, televisione

«Grigio» al Metastasio Giorgio Gaber, un topo sfida la monotonia

PRATO - In letteratura il topo è comparso come modello di una condizione umana im-miserita al punto da confrontarsi con quella del disgustoso frequentatore di fogne e scan-nati (Steinbeck, «Uomini e opì»). Oppure, con processo inverso, del grigio roditore è stato evidenziato quel tratto di simpatia che pur sempre gli compete, esaltandone le virtù e facendolo assurgere ad una condizione che è, in tutto e per tutto, umana (Walt Disney, «Topolino»). Da oggi le apparizioni letterarie del topo si arricchiscono di una nuova presenza, che ispirandosi ora all'uno ora all'altro dei modelli citati, si offre in tutta la propria efficace affascinante originalità. L'ultimo dei topi non vive rinserrato fra le pagine di un libro, né trionfa variopinto, sulle copertine dei giornali a fumetti; preferisce frequentare il palcoscenico con le sue tavole un po' sconnesse e gli arredi di scena dove nascondersi è una vera pacchia, soprattutto se alle prese con lui c'è quel grande maestro della nevrosi umana che risponde al nome di Giorgio Gaber.

Assieme all'inseparabile Sandro Luporini, Gaber ha scritto un lavoro teatrale («Il grigio») ispirato ad un topolino che frequenta — indesiderato ospite — l'abitazione di un single un po' squinternato, sulla quarantina, con un figlio di sedici anni, una moglie da cui è separato, un'amica che di tanto in tanto va a trovarlo ed un impresario teatrale che cerca senza successo di piazzare qua e là i copioni che lui scrive. Una vita monotona, piena di spleen, se a ravnarla



Giorgio Gaber in scena

non ci fosse lui, l'impalpabile topo che penetra in casa attraverso i tubi del termosifone e comincia pian piano la lunga opera di espropriazione dell'umano titolare dell'abitazione.

Non anonimo come un qualunque topo di fogna, né battezzato come un personaggio di Disney («Il grigio» lo chiamerà il protagonista senza

sfoggio di fantasia), il roditore di casa Gaber alterna disgustate reazioni quando con temeraria sfrontatezza decide di zampettare sul padrone di casa beatamente addormentato, ad ammirazione e simpatia scanzando trappole, gabbiette, veleni ed adesivi a pronta presa disseminati con crudele dovizia. Abilissimo nel passare da un modello all'altro,

l'animaletto è un po' troppo Topolino (e quindi molto bravo e molto antipatico) quando si fa a beffe delle telecamere puntate a smascherarne le mosse, ma diviene un dolce Topo Gigio — tenero compagno di giochi — allorché si avvicina al suo uomo che fa colazione invocando alla sua maniera un po' di miele. Si trasforma poi in dolce macchietta infantile, quando fa la doccia approfittando di un tubo che perde. E poi, fa l'amore, ruba il cibo, invade la casa e pervade l'anima del suo umano abitante, condizionandogli la vita, ma, forse anche restituendo a quest'ultima uno scopo ormai smarrito. Troppo facile, alla fine individuare nel «Grigio» la metafora di una condizione umana.

E troppo facile perdersi in elogi per Giorgio Gaber, che per due ore e passa stà da solo immerso in una scena domestica, a parlare per sé e per gli altri personaggi che non compaiono mai, compreso il topo che non si vede, talvolta si sente, ma è sicuro che c'è. Proprio come certi stati d'animo. Con Gaber, offuscati da un velo sul fondo scena, due musicisti Corrado Sessi e Carlo Cialdo Capelli che sottolineano con rari ma appropriati suoni i momenti decisivi della vicenda. Dieci minuti di applausi, alla fine, per il Gaber che viene a raccogliarli saltando di gioia come un bambino e con qualche movensa da calciatore dopo il gol. La scena, si ripeterà ogni sera al Metastasio di Prato dove non si trova uno strapuntino libero fino all'ultima replica prevista per domenica.

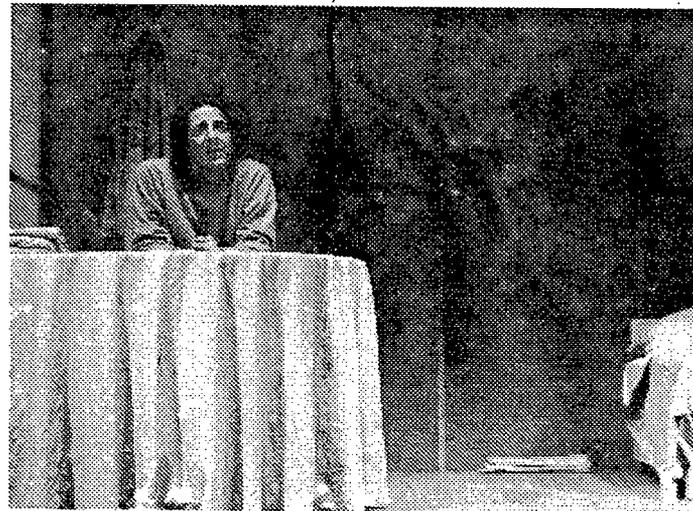
Piero Ceccatelli

cinema, teatro, musica, televisione

«Grigio» al Metastasio Giorgio Gaber, un topo sfida la monotonia

PRATO - In letteratura il topo è comparso come modello di una condizione umana im-miserita al punto da confrontarsi con quella del disgustoso frequentatore di fogne e scan-nati (Steinbeck, «Uomini e op»). Oppure, con processo inverso, del grigio roditore è stato evidenziato quel tratto di simpatia che pur sempre gli compete, esaltandone le virtù e facendolo assurgere ad una condizione che è, in tutto e per tutto, umana (Walt Disney, «Topolino»). Da oggi le apparizioni letterarie del topo si arricchiscono di una nuova presenza, che ispirandosi ora all'uno ora all'altro dei modelli citati, si offre in tutta la propria efficace affascinante originalità. L'ultimo dei topi non vive rinserrato fra le pagine di un libro, né trionfa variopinto, sulle copertine dei giornali a fumetti; preferisce frequentare il palcoscenico con le sue tavole un po' sconnesse e gli arredi di scena dove nascondersi è una vera pacchia, soprattutto se alle prese con lui c'è quel grande maestro della nevrosi umana che risponde al nome di Giorgio Gaber.

Assieme all'inseparabile Sandro Luporini, Gaber ha scritto un lavoro teatrale («Il grigio») ispirato ad un topolino che frequenta — indesiderato ospite — l'abitazione di un single un po' squinternato, sulla quarantina, con un figlio di sedici anni, una moglie da cui è separato, un'amica che di tanto in tanto va a trovarlo ed un impresario teatrale che cerca senza successo di piazzare qua e là i copioni che lui scrive. Una vita monotona, piena di spleen, se a rinvivarla



Giorgio Gaber in scena

non ci fosse lui, l'impalpabile topo che penetra in casa attraverso i tubi del termosifone e comincia pian piano la lunga opera di espropriazione dell'umano titolare dell'abitazione.

Non anonimo come un qualunque topo di fogna, né battezzato come un personaggio di Disney («Il grigio» lo chiamerà il protagonista senza

sfoggio di fantasia), il roditore di casa Gaber alterna disgustate reazioni quando con temeraria sfrontatezza decide di zampettare sul padrone di casa beatamente addormentato, ad ammirazione e simpatia scanzando trappole, gabbiette, veleni ed adesivi a pronta presa disseminati con crudele dovizia. Abilissimo nel passare da un modello all'altro,

l'animaletto è un po' troppo Topolino (e quindi molto bravo e molto antipatico) quando si fa a beffe delle telecamere puntate a smascherarne le mosse, ma diviene un dolce Topo Gigio — tenero compagno di giochi — allorché si avvicina al suo uomo che fa colazione invocando alla sua maniera un po' di miele. Si trasforma poi in dolce macchietta infantile, quando fa la doccia approfittando di un tubo che perde. E poi, fa l'amore, ruba il cibo, invade la casa e pervade l'anima del suo umano abitante, condizionandogli la vita, ma, forse anche restituendo a quest'ultima uno scopo ormai smarrito. Troppo facile, alla fine individuare nel «Grigio» la metafora di una condizione umana.

E troppo facile perdersi in elogi per Giorgio Gaber, che per due ore e passa stà da solo immerso in una scena domestica, a parlare per sé e per gli altri personaggi che non compaiono mai, compreso il topo che non si vede, talvolta si sente, ma è sicuro che c'è. Proprio come certi stati d'animo. Con Gaber, offuscati da un velo sul fondo scena, due musicisti Corrado Sessi e Carlo Cialdo Capelli che sottolineano con rari ma appropriati suoni i momenti decisivi della vicenda. Dieci minuti di applausi, alla fine, per il Gaber che viene a raccoglierci saltando di gioia come un bambino e con qualche movensa da calciatore dopo il gol. La scena, si ripeterà ogni sera al Metastasio di Prato dove non si trova uno strapuntino libero fino all'ultima replica prevista per domenica.

Piero Ceccatelli